

Titolo: DELLA REALTÀ. FINI DELLA FILOSOFIA

Autore: Gianni Vattimo

Editore: Garzanti

Anno: 2012



Qualche tempo fa mi è capitato di ascoltare una intervista fatta ad Edgar Morin.

Il pensatore francese sosteneva che ormai da qualche tempo nella nostra società si assiste alla crisi del pensiero razionale, di derivazione aristotelica.

Tale crisi ha, tra l'altro, prodotto l'emersione della complessità latente.

Con la complessità sono emerse frammentazione e incertezza che hanno reso difficile, se non proprio impossibile, la Verità unica e unificante.

I saperi, le discipline, hanno poi cercato quasi sempre responsi parziali limitandosi ad ambiti ristretti ed evitando possibili collaborazioni che permettessero di dare risposte più esaustive alle sollecitazioni poste dalla società.

In questo senso, a quelle di Morin, si possono aggiungere anche, tra le altre, le riflessioni di Emanuele Severino il quale ha sostenuto che la tecnologia e la scienza con il passare del tempo abbiano perso di unitarietà perdendosi in rivoli sempre più sterili.

Di fronte ai problemi sempre più complessi da affrontare invece di rafforzarsi in una sintesi comune i vari saperi paiono oggi come separati in casa.

Ognuno ha la propria stanza, i propri oggetti e sono rare le occasioni di incontro comune. Scrive a tale proposito Morin: «il nostro sistema di educazione dovrebbe essere riformato poiché è fondato sulla separazione – separazione dei saperi, delle discipline, delle scienze – e produce delle menti incapaci di legare le conoscenze, di riconoscere i problemi globali e fondamentali, di raccogliere le sfide della complessità-. Un nuovo sistema di educazione, fondato sullo spirito di rilianza quindi radicalmente differente da quello attualmente esistente, che dovrebbe sostituire.»

Proprio per cercare di andare in questa direzione ho voluto proporre la recensione di un libro (prettamente) filosofico: *Della realtà. Fini della Filosofia* di Gianni Vattimo .

Recensendo, infatti, il libro di Motterlini e Guala e quello di Vernon Smith mi sono più volte imbattuto nel concetto di realtà e verità.

Realtà e verità che possono essere conosciute attraverso la sperimentazione,

Ma tale concezione della realtà è tacita o vi sono differenti approcci che non devono essere trascurati?

Fin troppo facile ricordare, a tale proposito, le parole del fisico Heisenberg «*La realtà di cui noi parliamo non è mai una realtà "a priori", ma una realtà conosciuta e creata da noi. Se, in riferimento a quest'ultima formulazione, si obietta che, dopo tutto, esiste un mondo oggettivo, indipendente da noi e dal nostro pensiero, che funziona o può funzionare indipendentemente dal nostro agire, e che è quello che noi effettivamente intendiamo quando facciamo ricerca, a questa obiezione, così convincente a prima vista, si deve ribattere sottolineando che anche l'espressione "esiste" ha origine nel linguaggio umano e non può quindi avere un significato non legato alla nostra comprensione. Per noi "esiste" solo il mondo in cui l'espressione "esiste" ha un significato*».

Nel momento in cui ammettiamo, o siamo costretti ad ammettere, che la nostra conoscenza non può prescindere da noi stessi – per capacità intellettive, variabili contestuali e culturali – non possiamo più disconoscerne l'incompletezza e l'incertezza. L'epistemologia contemporanea, come sostengono Maturana e Varela, è obbligata proprio dalla *conoscenza della conoscenza* a rinunciare alla certezza e a diffidare di teorie totalizzanti

In questa direzione di ricerca mi sembra vada il testo di Vattimo che ci ricorda sin dalle prime pagine introduttive, come esso rappresenti il luogo di una riflessione cominciata all'inizio degli anni Ottanta con le prime enunciazioni del "pensiero debole" e proseguita fino ad oggi.

Il percorso tracciato da Vattimo prende l'abbrivio dalla presa di congedo della realtà "data" in direzione di una sorta di impoverimento dell'oggettività in quanto effetto del dominio.

Vattimo giunge, tuttavia, al convincimento dell'impossibilità di superamento di ogni realismo ma quello da lui proposto è un "realismo" collegato all'imposizione di un dominio storico - culturale.

Imposizione che, in quanto parziale e costruita da chi domina, può essere messa in discussione e sovvertita.

Le premesse del libro, basato sui corsi tenuti a Lovanio (Cattedra Cardinal Mercier) nel 1998 e a Glasgow (Gifford Lectures) nel 2010 e arricchito «da alcuni saggi dei medesimi anni, editi solo negli atti dei convegni e delle conferenze per cui furono concepiti e scritti» (pag. 9) appaiono così confortanti.

Sembrano, infatti, fornire una chiave di lettura per la crisi che il capitalismo sta vivendo.

Il richiamo che spesso viene fatto alla realtà, da chi ci governa e da molti economisti e politici, apparentemente innocente e basato sul buon senso può essere considerato, infatti, solo come l'estremo tentativo di imporre il conformismo e mantenere l'ordine vigente.

La filosofia e più precisamente l'ermeneutica diventerebbero così la leva per scardinare l'ordine esistente e per mostrare come il certo sia, di fatto, solo apparenza.

L'effetto "rivoluzionario" dell'ermeneutica fa appello al fatto che una diversa comprensione sia possibile e ciò viene espresso da Gadamer attraverso l'idea di "differenza ontologica". È possibile una diversa verità, una verità che non sia conferma ma falsificazione.

Ciò che viene mostrato durante la comprensione di una tale idea falsificazionista e anti-conformista della verità è la modificabilità del reale, l'idea che, come scrive Vattimo, "un altro mondo è possibile"

In realtà (mi si passi il gioco di parole) se questi intenti esistono si diluiscono molto in un libro basato quasi esclusivamente sul confronto con il pensiero di Heidegger e Nietzsche (autori cari a Vattimo) e sul superamento della metafisica.

Per quanto Vattimo cerchi, a volte, di planare verso lidi più accessibili al lettore comune, come quando cerca di delineare l'ambito della sua riflessione e la ricaduta di essa nella società («la questione della validità del paradigma non sorge sul problema della pioggia. Non nasce sulle verità di fatto [...]. Le questioni che ci pongono in rotta con il paradigma sono quelle "noumeniche": valori, etica, modo di organizzare la vita collettiva, senso generale della vita. E la rottura nasce proprio quando qualcuno ci risponde che il modo ragionevole di trattare tali questioni è quello di ridurle al piano delle verità di fatto», p. 108»), di fatto il suo incedere è più

per specialisti che per una ampia platea di lettori che troverebbero difficoltà a districarsi tra i copiosi rimandi e le molteplici citazioni.

Lo scritto incerto sulla sua identità (non volendo essere un volume di divulgazione filosofica ma neppure «il documento di un percorso teoretico che si rivolge esclusivamente agli addetti ai lavori» p.10) rimane, di fatto, un testo poco fruibile se non a chi è già avvezzo alle tematiche in oggetto e possiede una buona base filosofica.

Tra l'altro il lettore esperto non troverà nel volume particolari novità ma la ripetizione di tesi già molte volte esposte, sia pure con alcuni riferimenti nuovi ad autori anglosassoni.

Più fruibili mi sembrano gli articoli che, tuttavia, rappresentano solo una parte marginale del lavoro e quindi non sono sufficienti a motivarne la lettura integrale.

Come scrive Vattimo citando Nietzsche: «Tutto è interpretazione. Anche questa è un'interpretazione»..

E' logico quindi che quanto da me affermato non sia che una delle possibili letture.

Altri, magari meglio preparati, potranno trovare forse quegli spunti che io non ho scovato nella mai ricerca di strumenti per riflettere sulla realtà e sulle sue interpretazioni.

Rimango, comunque, dell'idea, mutuata da Morin e Severino che un po' di contaminazione tra ambiti disciplinari diversi sia pur, per certi versi affini, sia utile per una maggiore comprensione della complessità del mondo.

Forse questo libro non è un viatico adatto ma, lo ripeto,, anche questa è solo una interpretazione.

Maurizio Canauz
(Settembre 2012)